ARTICOLO SU MARRAKECH E IL MONTE TUBKAL

Marrakech - L'estate, si sa, è stagione propizia alle frutte e ai viaggi. Nel ventaglio delle destinazioni favorite, molti italiani s'involano verso Marrakech, dove troveranno datteri e fichi secchi, mandorle, e spremute d'arance freschissime a ogni angolo. E anche scrocconi d'ogni sorta, veri e falsi mendicanti, venditori snervanti con la loro ritmica offerta di mercanzie, inghirlandate di prezzi assurdi che poi, come sull'orlo d'un precipizio, crollano in controfferte fino a oltre la metà della gittata iniziale. Se non siete esperti con questi esercizi di Mediterraneo levantino, subito sarete uccellati già dal primo facchino all'aeroporto che vi accoglierà nella città il cui esotico nome s'è tramutato in quello del Marocco tutto. Già a pronunciare questo nome pare d'avere un pistacchio da schiacciare sotto i denti, fragrante: Mar-ra-ke-ch. Dietro le alte mura accerchiate da un deserto mezzo irrigato in appezzamenti ben fatti, si nasconde una manciata di perle a sostenere il dubbio mito della città lo stupefacente palazzo di "Bahia", la "favorita" fra le donne del vizir, nel quale ogni particolare è uno scrigno: le fontane in marmo di Carrara che dicono (rivelando la dolcezza del popolo che si rivela dietro tale baratto) commerciato a un kilo di marmo contro un kilo di zucchero, le porte dipinte di rose e miele, gli stucchi che in raffinati arabeschi imbastiscono versetti del Corano, la sequela di archi andalusi, turchi e arabi, in una scansione che dà il tenore del cosmopolitismo della corte. Non è solo la forma ad abbagliare, ma il contenuto ispiratore degli spazi; perché tanto lusso gira intorno a un'idea fissa del potere, che il vizir esalta ad asse fondante dell'architettura del palazzo: la donna, le donne, in uno spudorato machismo. Le sale schiudono la camera della prima moglie, e poi quella della seconda, della terza e della quarta. Il pezzo meglio era colei che dava i natali al primogenito: gli toccava la stanza più sontuosa, anche se poi il vizir andava con la più giovane, l'ultima arrivata. Le mogli erano solo la divisione corazzata dell'armata erotica del vizir, continuamente rinnovata dallo stuolo di concubine, alloggiate cameratescamente in una vera piazza d'armi con dozzine di stanze affacciate su un cortile dove le immaginiamo a ciagolare, invidiose o disperate. La porta dell'alloggio intarsiata, lo stucco in più , lo scalino

di marmo, qualche fregio supplementare, sancivano il grado di apprezzamento nel cuore, anzi nel letto, del maniaco vizir. Poderoso il palazzo di Bahia: l'intero esercizio del potere, con architettura di rappresentanza e mirabili arti decorative, ruota su un'unica ossessione sessuale, animata dall'inesauribile viavai dell'harem.
La guida – obbligatoria - fa fretta e ribadisce l'orribile abitudine a infastidire il viaggiatore: neanche nel palazzo di Bahia potrete ciondolare tranquilli nella contemplazione, come viene di fare in un bel museo. E ce ne sarebbe bisogno, per tirare il fiato nel canaio dell'adiacente casba. Qui impera lo spirito del capitalismo primario, dove chicchessia si presenta con la sua mercanzia, comprese anziane signore che tirano avanti intrecciando e vendendo per due lire dei panieri, e dove, nel regime da sfrenata libera concorrenza, ci si dà alla caccia al cliente: tutto un tirare per le maniche, un richiamo ipocrita, un assalto subdolo, con tanto di pacchetti già confezionati che cercheranno di infilarvi nelle tasche. Uno stupro commerciale ai danni del consumatore, che riecheggia pure è nello sguardo di tanti giovani, che con la barba appena non fatta, la camicia aperta, l'occhiale appoggiato nella posizione giusta, l'occhio vivace, da simpatico, chiamano le forestiere "gazzelle" e fanno capire che hanno voglia. In questo il Marocco non ha troppi complessi. Tanto, nell'assalto allo straniero il pudore non è una virtù di Marrakech, e forse nemmeno la sincerità alla fine si diffida di tutto, ed è impossibile un qualsiasi rapporto reale con l'abitante; anche chiedere l'ora o la strada non lo si fa, per il sacro terrore di dover ingaggiare l'ennesimo mercanteggiare, pena incassare solo altre bugie. Perfino contrattare in anticipo può rivelarsi un vano esercizio: accettate la pulizia delle scarpe per 10 dinar, ma poi vi correranno dietro per averne venti, pigolando che erano dieci a piede. Insomma, chi ha problemi di autocontrollo, chi vuole apprendere lo stoicismo con immersioni forzate, a Marrakech ha un'ottima palestra nell'abituarsi a sfoderare l'unica arma di difesa: l'ottusa sordità , l'assurda indifferenza, l'olimpico ignorare i ciacolanti venditori - come se non esistessero: funziona. Altrimenti si eviti la casba, ché proprio nei dintorni del palazzo di Bahia ci sono i venditori all'ingrosso, ben contenti di arrotondare al dettaglio: la contrattazione è minima e i prezzi la metà

da subito. Ma è un peccato rinunciare a perdersi nell'interminabile labirinto della casba, meandri che ben si confanno alla varietà e alla qualità snocciolate dall'artigianato marocchino: pelletteria e babuccine, ceramiche e lampade da mille e una notte, gioielli, e poi spezie, tè, pasticcini „insomma ce n'è da tornare a casa coi bauli.
E con la pancia piena: la sera gran ritrovo sulla grande piazza Jemaa El Fna, a inizio casba, dove i cantori di vecchie favole per una volta non rincorrono i turisti ma si lasciano accompagnare dai marocchini, e dove i tavolini dei cavadenti, con tenaglie e manciate di denti di ricambio, escludono messinscene da tour operator. Dicevamo della pancia: sulla Jemaa si piazzano decine di banchi gastronomici da sagra di paese, che attirano i turisti con sguaiati richiami. Non c'è trucco, si mangia bene: imperano i tajin e i cuscus, ma anche pesci fritti e melanzane, zuppe di ceci e insalatine e polpette, pollo, olive d'ogni tipo. Su tanta cuccagna il siparietto cala d'improvviso quando, pagato il conto (e al solito è meglio intendersi all'inizio), ci si alza e subito si avventano bambini in stracci ad avvinghiare gli avanzi. In quel mentre la cena in pancia prende un altro sapore, ci si pente paradossalmente di aver apprezzato troppo senza lasciare di più nei piatti, insomma la piazza ristabilisce l'ordine delle cose terrene, annulla il bengodi artificiale, chiama all'appello la miseria „fra tanti fondali turistici la fame dei bambini è forse il primo momento di verità
Marrakech affatica, stucca per via del poco da vedere, dello stoicismo da opporre nella casba, della costante ipocrisia nei rapporti umani. Ma il Marocco ha un catalogo ricco di visioni e Marrakech è di deserto come lo è di montagna, e a un'ora di macchina ci si inoltra nelle vallate del Grande Atlante, dove il Maghreb sfoggia rocce e nevi, fino ai 4165 metri del Tubkal - la vetta dalla quale si ammirano non solo ghiacciai, ma anche il Sahara.
Machiavelli dice, di uno cha ha viaggiato e sa le cose del mondo, "che ha pisciato su tanti nevi". Bello, ma c'è qualcosa di sbagliato: la neve è sempre la stessa, a ogni latitudine, e così il ghiaccio, la roccia. L'alta montagna è una patria unica e universale e a essa appartengono i berberi del Grande Atlante, ben più vicini ad alpini e a indios delle Ande che al farneticante vocio degli arabi di Marrakech. Lo si sente già nell'"ultimo villaggio", là "dove la strada finisce". C'è una geografia

di questi luoghi, simili ovunque nel mondo e tutti con l'aria fascinosa del punto di passaggio.
A Imlil c'è una riproduzione del paradiso terrestre: torrenti, il fresco delle radure, un piccolo bazar dove si beve il tè all'ombra di picchi innevati, e bambini dagli occhi dolci e ridenti. Tutti parlano un poco più piano del solito, come accade sempre nella patria trasversale delle montagna, e la gentilezza si sposa al passo. Il quale comincia in salita, accompagnato dall'immancabile mulo, inerpicandosi piano piano per un ambiente sempre meno amichevole: poca vegetazione, sassi, sentieri stretti. Continua imperterrito solo il mulo, lo strano animale dallo sguardo enigmatico e dalla misteriosa resistenza. L'unico abitato a metà strada incastonato nelle rocce, con la piccola moschea scavata in una grotta e due negozietti appoggiati l'uno all'altro; i soffitti, porte e finestre sono per nani, per tenere il calore. Anche qui si beve Coca Cola, come sull'Himalaya. Dopo sei ore di marcia, a 3.200 si trova il rifugio del campo base per l'ascensione. Doveva essere una chiesetta di montagna, a giudicare dalle forme. Ha i suoi sacerdoti nei custodi, taciturni e sapienti nel preparare il tajin serale. Si incontrano altri alpinisti „arabi, americani, australiani, europei, perfino una ragazza del Mali. Solo altri due proseguono l'indomani fino alla vetta. Anche se ogni anno c'è chi s'ammazza, soprattutto d'inverno, salire sul Tubkal non è difficile, a patto di avere il fisico a posto per 4.000 metri e una stanza mentale in ordine per affrontare con equilibrio la lunga ascesa della pettata finale, innevata fino a giugno, e l'insidiosa discesa.
Anda e rianda in appena tre giorni, ma rispetto a Marrakech non s'è voltata pagina, ma proprio cambiato libro. Al solito il congedo dall'alta quota ha qualcosa di definitivo. Forse perché lo scenario di montagne dal profilo netto, la luce assoluta, gli elementi scarni (acqua e terra) ma combinati in mille variazioni di colore e di consistenza, ci illudono di trovarsi su un altro pianeta, tanto inusuali sono rispetto alle nostre abitudini visive. Una riprova ne è l'autonomia dell'occhio, rapito dalla sagoma del picco, dalla precipitosa cascata di ghiaccio, dall'improbabile terrazza di verde a metà costa: l'occhio si muove incantato, automaticamente, non si stanca. Sulla vetta il passo

l'ultimo atto possibile, la frontiera della terra, l'unica, con le altre vette, di un pianeta sferico. Si tocca il limite supremo, poi s'avvia il cielo, lo spazio, noi uomini ci fermiamo qua.
Lavati da tante meraviglie, scendendo s'avverte il *festina lente* del ritorno, l'affrettarsi lentamente, perplessi di lasciare il lavaggio compiuto nel Grande Atlante, là dove tutta l'esistenza dei berberi consiste nel vivere secondo i comandamenti della montagna e raro è uscire dalla retta via. Ma più il richiamo del villaggio, e della città dei venditori di tappeti, là dove molti di noi si ritrovano per la vacanza estiva e dove fra montagna e deserto l'uomo s'intrattiene con se stesso e con la sua arena greve e vitale, chiuso da magnifiche mura che ha tirato su.

Niccolò Rinaldi